



◆ *Bambini, donne, pochi uomini giovani
Vestiti invernali, un aspetto devastato
brutti ricordi, e tanta paura delle divise*

◆ *Una inedita Jervolino abbraccia i bimbi
e raccomanda ai genitori: riposino...
ma poi lasciateli andar fuori a giocare*

◆ *La ministra insiste: non sono prigionieri
Lodi per i volontari, quasi tutti siciliani:
un miracolo fatto in meno di cento ore*

Albania, 3 anni, la prima profuga di Comiso

Schizza dal bus, va in braccio al sindaco. E manda all'aria il protocollo

DALL'INVIATO
ALDO VARANO

COMISO È Albania - tre anni, riccioli neri, occhi marrone e verdi - la prima dei cinquemila kosovari catapultati nella «città della pace», come prontamente è stata ribattezzata l'ex base Nato di Comiso. Sono le tre del pomeriggio e inizia la scommessa: realizzare un progetto di serenità per gli scampati dall'inferno terribile della pulizia etnica, delle bombe, degli stupri, della disperazione. Avvolta in una tuta verde acqua, Albania schizza giù dall'autobus militare mandando allegramente all'aria il protocollo del ricevimento. Si lascia subito prendere in braccio dal sindaco di Comiso che aspetta sotto un sole impietoso, impetito nella fascia tricolore. E via verso il banco dove offrono le premure d'arancia e regalano i palloncini colorati. Dietro Albania scende la famiglia Quarini, genitori e tre bambini. Vengono da Lastita, 30 chilometri più in là di Pristina. Il signor Jilani racconta che tutte le case di Lastita sono state bruciate. «Sì, li ho visti personalmente mentre uccidevano della gente. Non so più nulla dei miei genitori. Spero di tornare nella mia terra». A lui è andata bene. Nel paese si sono divisi in due gruppi. Il suo ha scelto di andare in montagna. «Lì ci siamo salvati. Per gli altri è stato terribile». Poi, resi lenti da una stanchezza che s'è accumu-

lata per mesi e mesi vagando tra le montagne e i boschi, sono scesi gli altri centocinquanta arrivati coi primi tre voli. Hanno i vestiti invernali, un aspetto straccione e devastato. Tanti bambini, donne, vecchi. Come le mosche bianche, gli uomini giovani.

Pochi minuti prima dell'arrivo degli autobus, il questore vicario di Ragusa, Filippo Nicastro, ha dovuto affrontare l'ultima imprevista grana. Via radio gli hanno raccomandato di fare sparire tutti gli uomini in divisa perché i kosovari a vederle hanno paura. Temono ancora le trappole, come quelle che gli hanno tese nei loro villaggi dove dalle divise hanno visto arrivare umiliazione, violenza, morte. Poliziotti, carabinieri, fiamme gialle, vigili urbani: tutti via, almeno per i primi momenti, fin quando non sarà chiaro a tutti i profughi che non hanno proprio nulla da temere. Smorzare la paura dei profughi, spezzare la loro preoccupazione, anzi il terrore, che dietro l'offerta di aiuto possa celarsi un inganno atroce, è uno dei pensieri dominanti dei volontari e della macchina dell'accoglienza. Purtroppo non si tratta di uno scrupolo eccessivo. Viona Aslani, diciotto anni, dal momento dell'arrivo ha continuato ad asciugarsi le lacrime. Inquieto, s'è guardata attorno come una bestia braccata, ormai senza via di fuga. Non l'inseguivano i ricordi. Dopo due ore ha confessato all'interprete che di fronte a tutta quella gente che l'ha circondata - il branco scatenato di giornalisti e operatori televisivi - ha temuto che stessero per ammazzarla.

Che si debba spezzare il terrore che i profughi si portano dentro,



I volontari assistono i profughi del Kosovo giunti nella ex base di Comiso

cementato dalla barbarie delle persecuzioni e della guerra, lo sa benissimo il ministro Jervolino che quando visita la casa dei Quarini, fa tradurre all'interprete: «Non vi spaventate: questa confusione è anche un segno d'affetto nei vostri confronti». È una Jervolino materna e inedita quella di casa Quarini. Ignara della presenza del cronista che s'è infiltrato, abbraccia e accarezza i bambini e si raccomanda coi genitori: «Prima dovette farli riposare ben bene. Ma poi mandateli fuori a giocare. Tanto i giornalisti

se ne andranno». È entusiasta la ministra, per come stanno andando le cose. Ringrazia il sindaco Giuseppe Digiacomo e il presidente del governo regionale Angelo Capodicasa. Assicura che presto arriverà D'Alema. Loda Franco Barberi e soprattutto il volontariato che ha fatto un miracolo «in meno di cento ore». Glielo confermano e diventa raggianti: «Sono tutti volontari siciliani, a parte una ventina di calabresi di Lamezia Terme, quelli della mitica cucina di Kukes, i ragazzi della "Malgrado tutto"».

Contrari no, un po' inquieti E al bar non si parla d'altro

■ **Va giù duro Salvatore Digiacomo, sindaco di Comiso: «Solo An, qui a Comiso, è contrario all'utilizzazione della base per i profughi». E ironizza: «Insomma, i soli che erano favorevoli all'istallazione dei missili di morte ora sono contrari a usare la base per la pace e la solidarietà». Tocca a Enzo Trantino, luogotenente di Fini in Sicilia, tentare di cancellare il brutto gesto della destra di Comiso: «An sul piano nazionale è assolutamente d'accordo ad accogliere i profughi. Le beghettoni locali scandisce - non sono nella linea del partito».**
Comiso s'interroga ed è come attraversata da un'inquietudine. Nessuno è contrario all'accoglienza. Ma la paura oscura che l'accoglienza alla base si possa trasformare nella fine dei sogni di una sua utilizzazione civile e produttiva, è palpabile. Al bar Corallo, nel cuore del paese, si parla solo di questo.
Chi non ha dubbi, invece, sui vantaggi produttivi che arriveranno coi profughi è Paolino Peri, ambulante. Ieri mattina presto ha installato il suo camion-ristorante davanti alla base e ha iniziato la sua battaglia per potervi entrare. Paolino, ex assessore di centro sinistra e poi di centro destra, all'inizio comunista e poi socialista ci ha pensato bene: «I profughi non hanno soldi? E che importa. Caro amico, una famiglia e anche più può benissimo vivere vendendo bevande e panini a quelli che assisteranno i profughi. Lo lasci dire a me che avevo il bar dentro la base e ho il chiosco in piazza davanti all'ospedale. Io sto qui perché li conosco tutti e prima o poi dovranno farmi entrare, gli piaccia o no». Il camion di Peri è entrato dentro la base tre ore prima che arrivasse il primo autobus di kosovari. A.V.

losevic. Toccante, dentro il teatro, la cerimonia dell'accoglienza con Silvia Costa che ha offerto pane e sale «col cuore in mano», secondo l'usanza kosovara.

La consegna degli appartamenti è rapida. I volontari accompagnano le famiglie nelle case assegnate. Le tensioni si allentano. Affiorano storie di persecuzione. Quella di Xhavit e Ziza, i genitori di Viona, è cominciata il 28 giugno dell'anno scorso. Xavit era un dipendente dell'albergo «Nora» di Klinë, a 25 chilometri da Pec. Racconta all'interprete Maria Luisa: «Ci hanno assaltato con le granate distruggendo tutte e 120 le case del nostro villaggio. Una trentina li hanno portati via. Erano tutti nostri parenti. Quattro li hanno uccisi davanti a noi scagliandogli addosso le granate. Erano metà poliziotti serbi e metà kosovari senza divisa. Non sapevamo che funzione avessero i civili, se erano dei servizi o soltanto spie. Da allora abbiamo vissuto scappando tra boschi, fiumi, campi. Nessuno ci ha ospitato. Abbiamo dormito dove capitava».

Del destino finale del loro villaggio, interamente rasato al suolo, hanno saputo per combinazione da un foglio di giornale, che conservano con cura, due luglio. Nello stesso appartamento c'è la famiglia di Topanica Ismet. Vengono da Pristina. «Non so niente dei miei genitori. Siamo fuggiti il due aprile».

Una grande prova di efficienza quella di ieri. Ma nessuno si nasconde che per ora è relativamente facile. «La prova della verità» dice un volontario - ci sarà quando saranno cinquemila e non, come oggi, poche centinaia».

Lei si preoccupa dei dettagli: «Dovete procurargli i telefoni. Devono poter parlare con chi è rimasto nel Kosovo per raccontargli come li abbiamo accolti, in modo da incoraggiare altri a venire. Girate una cassetta. Spedite in Kosovo le foto del villaggio e delle case».

La base Nato, vista da dentro, sembra un campus universitario americano. Non si confonde con un megavillaggio Valtur solo per il doppio filo spinato che circonda tutte le zone militari. Ma la Jervolino precisa: «Non sono pri-

gionieri». Il che significa che assolve le formalità e completato rapidamente il lavoro di «ricostruzione anagrafica» (foto tessera coi dati forniti dalle organizzazioni internazionali) i kosovari saranno liberi di muoversi. In ogni appartamento - centoventi metri quadrati su due piani, doppi servizi e cucina - sono ospitate due famiglie. Campi giochi per i bambini, un teatro dove verranno trasmessi cartoni e saranno realizzati i collegamenti con televisioni del Kosovo e - «perché no?», dice un volontario - di Mi-

BRAVO JTD. ATTENTI AL DIESEL.

www.jtd.fiat.com

Beneventati
nel mondo dei servizi

State attenti. Non confondetelo con i soliti diesel. Bravo JTD è molto, molto più cattivo. Prestazioni superiori: 105 CV, da 0 a 100 km/h in 10,4 secondi. Consumi davvero contenuti: 5,4 litri per 100 km.

L'innovativa tecnologia motoristica dell'iniezione diretta "Common Rail" si unisce a un comfort e a una elasticità di guida ai vertici della categoria. È nata una nuova specie di diesel. Fiat Bravo JTD. Fate strada.

LA PASSIONE CI GUIDA. **FIAT**

